

14 gennaio 2023 - LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Alessandra Peluso recensisce "Su canzoni mai cantate. Poesie scelte (1994-2017)" di Cosimo Russo, a cura di Annalucia Cudazzo

<https://amzn.to/3iTUukS>

Le terre sconosciute della poesia

Pubblicata la raccolta in parte inedita del poeta salentino Cosimo Russo.

È inevitabile citare i grandi quando si argomenta su soggetti, temi riguardanti contesti, tempi simili che si contraddistinguono in relazioni o legami e talvolta accade che questi legami diventino dei nodi gordiani: soffocano e relegano poeti, scrittori, in determinate aree di un territorio, qualsiasi esso sia.

Questo è, se vogliamo, il rischio che corre Cosimo Russo e la sua poesia, tant'è che i familiari si oppongono al limitare, confinare il poeta in un luogo, nel suo luogo, il Salento insieme ai suoi poeti. Più che un rischio è un dramma condiviso nel passato come nel presente per via di provincialismi di maniera, o di province dell'anima recluse nelle loro prigioni. "Su canzoni mai cantate" è una raccolta di poesie di Cosimo Russo curata da Annalucia Cudazzo, pubblicata nella pregevole collana di poesia Musicaos Editore. Si tratta di un lavoro poderoso e certosino operato dalla curatrice in questione e dalla madre Luigina Paradiso che ha portato alla luce ogni suo verso, parola scritta, annunciata, preservata e custodita nello scrigno dell'anima di Russo. Accade. Le altezze non sempre si manifestano in tutto il loro splendore: i poeti sono pudichi e Cosimo lo era particolarmente e forse anche prevegente, sapeva in cuor suo di inciampare nell'atmosfera salentina e rimanerne avvinghiato. Ha anticipato il suo tempo. Cosimo amava la libertà e non poteva accettare tale condizione asfissiante.

Dopo aver saggiato la bellezza del suo sentire nelle precedenti sillogi Per poco tempo e Ancora una volta, per i tipi di Manni Editori, vengono presentate ai lettori poesie inedite ed edite in questo nuovo lavoro, «Su canzoni mai cantate», che indica una testimonianza di ciò che rappresenta l'Autore: della sua esistenza, del paesaggio, dell'amore, di tutto ciò che ha respirato nel corso del tempo. Ma, al contempo, anche una sintesi seppur provvisoria di ventitré anni di metamorfosi, di crisi, di conflitti, durante i quali Cosimo appuntava i suoi pensieri, le sue osservazioni, le sue poesie. Cultore della poesia, come si legge nell'Inno ai poeti: «Amo Neruda e Lorca perché amano la natura. Amo i Maledetti perché sono nella mia Natura. Amo il vecchio Ungaretti perché è saggio come un padre che avrei voluto», e di filosofia che traspare nei testi pubblicati. E così che Russo inneggia a Dio: a un Dio assente che ha incatenato l'umanità al peccato mentre i sillogismi fanno credere alla «favola dell'eternità». Una questione cruciale nell'interiorità dell'Autore che in alcuni versi esplode come fosse un grido di dolore del Cristo sulla croce: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?», successivamente rinasce nel corso della sua esistenza.

Seguendo questo punto nodale si può associare lo stesso percorso compiuto da Dante nella Divina Commedia: smarrimento, morte, vita, rinascita. D'altronde, questo è l'umano. Invero, Russo è consapevole di vivere in un palcoscenico di attori sociali dove ognuno ricerca la propria quiete, armonia apparente, in qualche modo individuata nel paesaggio leucano: «Sbucano col sole Leuca e le sue onde e l'immobile Faro, riposa come muto». Perché il silenzio non implica il mutismo e il poeta non può essere muto, ma può stare in silenzio, mentre parlano incessantemente i demoni dell'Io. Inoltre, è contemplato il tempo che a volte libera, altre inchioda a quel «petto». Leggendo «Su canzoni mai cantate» si intravede

l'antico rapporto di ragione e fede affrontato nel Medioevo dalla filosofia scolastica, araba in particolare sino all'Ottocento con Kant, Hegel, e non sempre in corrispondenza, semmai spesso in antitesi: eppure qui permane una sorta di conciliazione di un conflitto, paradosso dell'umano, che Cosimo Russo esplica nitidamente nei suoi versi. Emerge la sua personalità e la particolarità di un poeta che non è questo o quello ma è sé stesso: indice di un mondo che egli ha visto con i suoi occhi dietro i quali certamente c'è una storia, un passato, vite condivise, ma è il suo sguardo, che confluisce nell'originalità di un paesaggio che non può appartenere a nessun altro se non a lui. È un signum costellato di vita: di bellezza. Di «mare», di «barbagianni», di «ragnatele metalliche», di «farfalle colorate». È un'ode alla terra salentina che si appalesa come «deserto rossastro», con distese di grano e «sangue di pomodoro», di profumi che inebriano le malinconie, i sogni, le mancanze di un uomo. Sicché, «Mi sono fatto, una coltre, con questo silenzio, immoto, che domina le pareti. Non ho più colori che siano per la Luna un giorno. M'hanno detto: è un oceano l'illusione, e sta a piedi sugli alberi e ha foglie».

Maestro del silenzio loquace Cosimo Russo forse inconsapevole di poter insegnare qualcosa, intento come è stato a interrogarsi e a riflettere su di sé e dove l'esterno diventa la prova di un poeta che non sapeva di esserlo, perché in pochi come accade ai viventi sanno riconoscere la propria poesia. Cos'è in fondo la poesia? I «giganti» poeti non hanno saputo dare risposte, hanno vissuto, i «nani» pretendono di saperlo inconsci di esistere solo se salgono sulle spalle di essi. E la grandezza - è noto - non è una semplice questione di latitudini celebrative. Il poeta canta ma non sa di farlo, tace eppur parla, dice ma non blatera. Su canzoni mai cantate di Cosimo Russo è suggerito fra le letture. Nel testo anche gli interventi di Massimo Bray, Annalucia Cudazzo, Michela Biasco.

Le terre sconosciute della poesia

Pubblicata la raccolta in parte inedita del poeta salentino Cosimo Russo

di ALESSANDRA PELUSO

È inevitabile citare i grandi quando si argomenta su soggetti, temi riguardanti contesti, tempi simili che si contraddistinguono in relazioni o legami e talvolta accade che questi legami diventino dei nodi gordiani: soffocano e relegano poeti, scrittori, in determinate aree di un territorio, qualsiasi esso sia. Questo è – se vogliamo – il rischio che corre Cosimo Russo e la sua poesia, tant'è che i familiari si oppongono al limitare, confinare il poeta in un luogo, nel suo luogo, il Salento insieme ai suoi poeti. Più che un rischio è un dramma condiviso nel passato come nel presente per via di provincialismi di maniera, o di province dell'anima reclusi nelle loro prigioni.

Su canzoni mai cantate. Poesie scelte (1994-2017) (pp. 394, euro 25), è una raccolta di poesie di Cosimo Russo curata da Annalucia Cudazzo, pubblicata nella pregevole collana di poesia Musicaos Editore. Si tratta di un lavoro poderoso e certosino operato dalla curatrice in questione e dalla madre Luigina Paradiso che ha portato alla luce ogni suo verso, parola scritta, annunciata, preservata e custodita nello scrigno dell'anima di Russo. Accade. Le altezze non sempre si manifestano in tutto il loro splendore: i poeti sono pudichi e Cosimo lo era particolarmente e forse anche prevegente, sapeva in cuor suo di inciampare nell'atmosfera salentina e rimanerne avvvinghiato. Ha anticipato il suo tempo. Cosimo amava la libertà e non poteva accettare tale condizione asfissiante.

Dopo aver saggiato la bellezza del suo sentire nelle precedenti sillogi *Per poco tempo* e *Ancora una volta*, per i tipi di Manni Editori, vengono presentate ai lettori poesie inedite ed editte in questo nuovo lavoro, *Su canzoni mai cantate*, che indica una testimonianza di ciò che rappresenta l'Autore: della sua esistenza, del paesaggio, dell'amore, di tutto ciò che ha respirato nel corso del tempo. Ma, al contempo, anche una sintesi seppur provvisoria di ventitré anni di metamorfosi, di crisi, di conflitti, durante i quali Cosimo appuntava i suoi pensieri, le sue osservazioni, le sue poesie. Cultore della

poesia, come si legge nell'*Inno ai poeti*: «Amo Neruda e Lorca / perché amano la natura. / Amo i Maledetti perché / sono nella mia / Natura. / Amo il vecchio Ungaretti / perché è saggio / come un padre / che avrei voluto», e di filosofia che traspare nei testi pubblicati. E così che Russo inneggia a Dio: a un Dio assente che ha incatenato l'umanità al peccato mentre i sillogismi fanno credere alla «favola dell'eternità». Una questione cruciale nell'interiorità dell'Autore che in alcuni versi esplode come fosse un grido di dolore del Cristo sulla croce: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?», successivamente rinasce nel corso della sua esistenza. Seguendo questo punto nodale si può associare lo stesso percorso compiuto da Dante nella Divina Commedia: smarrimento, morte, vita, rinascita. D'altronde, questo è l'umano.

Invero, Russo è consapevole di vivere in un palcoscenico di attori sociali dove ognuno ricerca la propria quiete, armonia apparente, in qualche modo individuata nel paesaggio leucano: «Sbucano col sole / Leuca / e le sue onde / e l'immobile / Faro, / riposa come muto». Perché il silenzio non implica il mutismo e il poeta non può essere muto, ma può stare in silenzio, mentre parlano incessantemente i demoni dell'Io. Inoltre, è contemplato il tempo che a volte libera, altre inchioda a quel «petto». Leggendo *Su canzoni mai cantate* si intravede l'antico rapporto di ragione e fede affrontato nel Medioevo dalla filosofia scolastica, araba in particolare sino all'Ottocento con Kant, Hegel, e non sempre in corrispondenza, semmai spesso in antitesi: eppure qui permane una sorta di conciliazione di un conflitto, paradosso dell'umano, che Cosimo Russo

esplica nitidamente nei suoi versi. Emerge la sua personalità e la particolarità di un poeta che non è questo o quello ma è sé stesso: indice di un mondo che egli ha visto con i suoi occhi dietro i quali certamente c'è una storia, un passato, vite condivise, ma è il suo sguardo, che confluisce nell'originalità di un paesaggio che non può appartenere a nessun altro se non a lui. È un *signum* costellato di vita: di bellezza. Di «mare», di «bargianni», di «ragnatele metalliche», di «farfalle colorate». È un'ode alla terra salentina che si appalesa come «deserto rossastro», con distese di grano e «sangue di pomodoro», di profumi che inebriano le malinconie, i sogni, le mancanze di un uomo. Sicché, «Mi sono fatto /

una coltre / con questo silenzio / immoto / che domina le pareti. / Non ho più / colori che siano / per la Luna / un giorno. / M'hanno detto: è un oceano / l'illusione, / e sta a piedi / sugli alberi / e ha foglie». Maestro del silenzio loquace Cosimo Russo forse inconsapevole di poter insegnare qualcosa, intento come è stato a interrogarsi e a riflettere su di sé e dove l'esterno diventa la prova di un poeta che non sapeva di esserlo, perché in pochi come accade ai viventi sanno riconoscere la propria

poesia. Cos'è in fondo la poesia? I «giganti» poeti non hanno saputo dare risposte, hanno vissuto, i «nani» pretendono di saperlo inconsci di esistere solo se salgono sulle spalle di essi. E la grandezza - è noto - non è una semplice questione di latitudini celebrative. Il poeta canta ma non sa di farlo, tace eppur parla, dice ma non blatera. *Su canzoni mai cantate* di Cosimo Russo è suggerito fra le letture. Nel testo anche gli interventi di Massimo Bray, Annalucia Cudazzo, Michela Biasco.



«SU CANZONI MAI NATE» Cosimo Russo